



ISSN: 2038-3282

**Pubblicato il: 01 Luglio 2011**

©Tutti i diritti riservati. Tutti gli articoli possono essere riprodotti con l'unica condizione di mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.qtimes.it](http://www.qtimes.it)

Registrazione Tribunale di Frosinone N. 564/09 VG

## **University: reform with important absences, project and vision**

### **Università: riforma con assenze importanti, progetto e visione**

*di Stefania Nirchi*

Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale

[s.nirchi@unicas.it](mailto:s.nirchi@unicas.it)

#### **Abstract**

La legge 240 sull'Università appare infatti come l'atto estremo di un processo eutanascico che nel corso degli anni ha in modo trasversale compromesso irreversibilmente il sistema della ricerca e dell'alta formazione in Italia; un sistema da tempo malato, afflitto da segni evidenti di smarrimento e demotivazione e che non può ottenere benefici da una legge di riforma che preclude qualsivoglia processo virtuoso. Infatti non si sono fatti attendere alcuni primi esiti: molti ricercatori sono migrati verso altri lidi, lasciando l'Accademia per seguire diversi e più vantaggiosi percorsi lavorativi.

**Parole chiave:** Università, riforma, legge 240

Se è vero che parlare d'Istruzione vuol dire parlare del futuro che ci aspettiamo, non potevamo in questo editoriale pre-estivo non aprire ad alcune considerazioni in merito al destino che quest'anno è toccato alle Università italiane attraverso una riforma che ha minato le loro fondamenta portandoci ad interrogare da più parti su quali saranno le conseguenze per le generazioni future e non solo.

La legge 240 sull'Università appare infatti come l'atto estremo di un processo eutanascico che nel corso degli anni ha in modo trasversale compromesso irreversibilmente il sistema della ricerca e

dell'alta formazione in Italia; un sistema da tempo malato, afflitto da segni evidenti di smarrimento e demotivazione e che non può ottenere benefici da una legge di riforma che preclude qualsivoglia processo virtuoso. Infatti non si sono fatti attendere alcuni primi esiti: molti ricercatori sono migrati verso altri lidi, lasciando l'Accademia per seguire diversi e più vantaggiosi percorsi lavorativi. Senza dimenticare gli innumerevoli precari che in questi giorni stanno subendo un lento e silenzioso licenziamento di massa sotto la veste morbida della mancata riconferma dei contratti e delle borse.

L'altra faccia della medaglia è rappresentata dai docenti più avanti con gli anni che vivono nell'attesa di un pensionamento spesso molto vicino, a causa dell'età media inaccettabilmente alta del nostro corpo docente. Infatti, propagandata come legge anti-baroni, la riforma Gelmini in realtà si accanisce esclusivamente sugli anelli più deboli della catena (ricercatori e precari), aumentando a dismisura il potere dei più forti (professori ordinari e rettori).

Non ci si può nascondere che di una riforma si sentisse un bisogno stringente, date le condizioni in cui versa l'Università. Da tempo l'alta formazione pubblica italiana vive uno stato di malessere generale in cui c'è l'urgenza di riportarla al suo fine originario, essere un sistema davvero competitivo e in grado di selezionare la classe dirigente del futuro, riuscendo anche a competere con le altre Università straniere. Il prodotto realizzato, invece, è l'ennesima riforma "a costo zero" il cui unico obiettivo sembra essere quello di mascherare un enorme "taglio lineare". Non c'è neanche l'ombra di progetto e sviluppo del domani, e dunque tutto porta a pensare che assisteremo quanto prima ad un collasso dell'intero sistema dell'istruzione.

Non possiamo neanche sperare che l'aiuto ci arrivi, come del resto è sempre stato, dai più colpiti dalla riforma, i ricercatori e precari. Sono stati questi ultimi, infatti, che per anni, anche se pagati per svolgere esclusivamente ricerca, hanno invece sostituito il professore di turno in compiti di "supplenza" volontaria e non retribuita nei corsi, sperando che questo potesse aprire loro la strada ad un avanzamento di carriera che invece oggi è stato definitivamente precluso.

Con la nuova riforma è previsto un riconoscimento economico, ma nel rispetto del bilancio di Atenei già economicamente compromessi. Se i ricercatori manterranno la linea dura di centellinare la loro disponibilità, come appare dalle continue discese in piazza, molti corsi dovranno chiudere, a prescindere dal loro valore scientifico.

Ai concorsi la riforma ha ritenuto di dare una facciata di novità rispetto al passato propagandando un nuovo meccanismo nazionale di valutazione comparativa in grado di ridurre il potere delle baronie locali. Ma l'effetto è stato esattamente l'opposto, si è contribuito a blindare il localismo universitario, basti pensare alle abilitazioni nazionali che sulla base della legge 240 faranno riferimento comunque ad una "chiamata locale", chiamata, che avverrà senza alcun meccanismo di valutazione oggettiva che la giustifichi. Il leitmotiv continua pertanto ad essere lo stesso: un processo di conservazione dominante nel realizzare un assetto di governance a garanzia dei gruppi accademici e degli assetti esistenti.

L'aspetto positivo che molti hanno sottolineato durante il travagliato iter legislativo è l'introduzione del meccanismo della tenure track americana. Ovvero, il ricercatore assunto a tempo determinato può essere riconfermato una sola volta per poi diventare, se abilitato, automaticamente associato. In caso contrario, andrebbe a casa. Il meccanismo è corretto, ma se non opportunamente finanziato, rischia di lasciare a casa migliaia di ricercatori per motivi economici e non meritocratici.

Si sono spesi fiumi di parole a sostegno di una norma anti-parentopoli che prevede che il figlio del professore non possa essere chiamato nello stesso dipartimento del padre, salvo poi trovare normale il caso in cui a chiamarlo è il collega di un altro dipartimento dello stesso Ateneo. Come dire, è eticamente corretto, basta spostarsi una porta più in là, non importa se sullo stesso corridoio.

Una riforma sana dovrebbe lavorare allora ad un cambiamento sia da un punto di vista macro che micro. A livello “macro” c’è l’esigenza di avere una classe dirigente capace di progettualità, mentre a livello micro c’è bisogno di intellettuali all’altezza dei compiti loro affidati e dei ruoli ricoperti. Che cosa non convince allora in tal senso? Che ci si adopera solo a livello intermedio, quello nel quale solitamente si gioca la dimensione del potere accademico per il controllo delle risorse universitarie.

Dato lo stato dell’arte l’augurio che possiamo fare a noi e soprattutto alle nuove generazioni è quello di riappropriarci di un’Istruzione diversa, capace di rendere i processi organizzativi più efficienti e valutabili: in particolare, l’organizzazione della ricerca e la sua produttività, la qualità dell’offerta formativa, la qualità di un reclutamento universitario che sia realmente meritocratico, la qualità e la quantità dei rapporti con il territorio e l’internazionalizzazione. Se questi saranno gli obiettivi futuri e l’interesse di tutti, la fase di smarrimento finirà e si potrà tornare a fare ricerca con la passione che serve, per un progetto e con una visione.